

### Voce 3. “CASSANDRA, la bugiarda”, da *Voci per assolo*, Anna Ferrari

Era un bel giorno di primavera, e Troia in quella stagione era tutta un'allegria: si preparavano le feste di primavera, i balli, le processioni. Al tempio di Apollo le sacerdotesse indossavano i loro abiti candidi, pulivano gli altari, sceglievano i fiori. Nessuno poteva rivolgere loro la parola: erano sacre e intoccabili, pure, per servire solo e unicamente il loro dio. Tra loro vagava pensosa Cassandra. Che bella era! Alta, con lo sguardo regale e l'aria assente, i suoi occhi azzurri come l'acqua del mare nelle giornate di sole penetravano l'aria come a volersisi infrangere. Non aveva amiche tra le altre giovani, aveva infatti fama di essere una bugiarda. La storia in realtà è un po' più

complicata, e dipende molto dal punto di vista di chi la si racconta. Se potessimo ascoltare i pensieri di Cassandra, mentre parla, vedremmo in realtà che lei diceva sempre e solo la verità. A sentire gli altri, però, le sue erano solo e sempre menzogne. A chi dar ragione? Potremmo chiederlo a suo fratello Paride, a suo padre, Priamo, a sua madre Ecuba, alla sorella Polissena... Ci direbbero tutti che Cassandra ha l'abitudine di mentire, ma non di mentire apertamente, bensì in modo sottile e subdolo. Possibile che dica sempre una cosa contraria a quello che dicono tutti o che tutti considerano giusta e buona? Anche questa è una forma di menzogna: negare quello che gli altri affermano, o dire l'esatto contrario: era forse un'attaccabrighe? Davvero no. Cassandra aveva un carattere dolce, fin troppo sensibile, un po' testarda, e

cocciuta, ma se c'era una cosa che assolutamente cercava di evitare con tutta se stessa era la lite, lo scontro. Solo che se li tirava addosso, come l'orso con il miele, per quella sua mania di smentire gli altri. Suo padre, Priamo appunto, nientemeno che il re di Troia, aveva allora pensato che chiusa nel Tempio di Apollo avrebbe smesso di metterlo in imbarazzo davanti a tutti ogni volta che c'era una festa, o un invitato o un'altra occasione ufficiale. Come quella volta che erano venuti gli ambasciatori greci, poco prima della guerra, con promesse di pace, a reclamare la bellissima Elena. Nel bel mezzo della cena quando sembrava che le cose stessero andando per il verso giusto, e greci e troiani si dichiaravano la loro fraterna amicizia, lei saltò su, con quella sua aria da pazza, gli occhi vitrei, il corpo scosso da

singulti e rantoli, a dire: «Elena sarà la rovina di Troia: non ci sarà pace, e la città verrà distrutta». Patatrac! Ore di discussioni diplomatiche andate in fumo, i greci che abbandonano la sala convinti di essere stati presi in giro, e Paride cereo per il terrore di perdere la bellissima donna che aveva..., beh sì in effetti l'aveva rapita a Menelao, ma lui, santo cielo, a confronto di Paride era meno di niente! E volete sapere come andò a finire? La guerra scoppiò, ma almeno per ora Troia è ancora in piedi. Cassandra dunque diceva la verità a tutti i costi, verità che agli altri suonavano come menzogne, smentite. Ma come era cominciato tutto ciò? Altro mistero. Ecuba ricorda che fin da piccola Cassandra era una bambina diversa dalle altre: amava leggere, passeggiare per i prati del palazzo, parlare con le guardie, rinchiudersi per ore

nella sua stanza a pensare. Ecuba riteneva che questa sua figlia dovesse essere tenuta sott'occhio: i troppi pensieri nuocciono alla sensibilità femminile, meglio correre all'aria aperta, curare l'aspetto, mostrarsi affabili e gentili. Guarda Polissena per esempio: tutto il giorno a correre sui cavalli, una vera guerriera. Non temeva né pioggia né vento, e il più delle volte scappava nella foresta per andare a trovare le Amazzoni, quel popolo un po' bizzarro fatto di sole donne che credevano di potersi governare da sole. Ecuba pensava che troppo danno non potevano fare: se ne stavano per conto loro, e non disturbavano la potenza troiana. Al massimo sarebbero state costrette a qualche scontro, ma non erano pericolose: erano destinate a esaurirsi, presto o tardi. Comunque lei preferiva la schiettezza di Polissena: tutto chiaro con lei. Cavalcate,

Cavalcate, tiri all'arco, caccia alla lepri, qualche sacrificio all'altare di Diana. Un giorno Ecuba decise di parlare a Cassandra e andò a raggiungerla nel giardino. Naturalmente questo accadeva quando Cassandra era ancora libera, avrà avuto dodici, tredici anni. La nutrice, Amaltea, la seguiva dappresso, come le era stato chiesto, per impedire, se ce ne fosse stato il caso, che Cassandra facesse qualche sciocchezza. Una volta per esempio si era presentata a una guardia e le aveva detto: «Mio padre ti chiuderà in carcere, e ti lascerà là a marcire.» «Mia regina, voi vaneggiate» aveva risposto l'uomo, grande e grosso come un orso, «vostro padre il re mi ha appena elevato di grado per i miei servigi.» «Sapete meglio di me che siete un traditore: avete preso contatto con i greci fingendovi con loro una spia e con noi avete trovato la scusa di

commerciare in olio aromatico. Fate il doppio gioco: io lo so.» «Badate a come parlate o ve ne pentirete.» «Mi minacciate soldato? Come osate? Ma ecco il re che viene chiederemo a lui.» Priamo aveva visto la figlia discutere con il soldato dal terrazzo della sala reale e si era avvicinato. Dopo aver ascoltato Cassandra, disse: «Figliola, gli affari di stato non devono interessarti. Questo soldato è fidato e io lo tengo in gran pregio». Come andò a finire? Il soldato fu decapitato, ma il re giurò fino all'ultimo che era una delle sue guardie migliori, e lui spergiurò di essere un troiano fedele. Cassandra non capiva come potessero esistere tante verità, e non capiva neppure perché ne vedeva sempre e solo una, che non corrispondeva mai a nessuna di tutte le altre. Sapeva bene, benché giovane, che uno stesso fatto poteva avere diverse cause, sapeva bene

che ogni persona aveva idee proprie e convinzioni, ma non credeva che potessero esistere duplicati di verità. Comunque, dicevamo, Ecuba pensò di andare a parlare con la figlia, non molto tempo dopo questo episodio. «Cassandra, tesoro. Come ti senti?» «In verità, cara madre, molto confusa. Ho saputo che Attone è stato ucciso.» «Ucciso: che parola grossa. Era una persona malvagia e ha avuto la punizione che meritava.» «È morto, no?» «Sì...» «Di morte naturale?» «No...» «E dunque è stato ucciso.» «Va bene, sì, ma lasciamo perdere Attone, sono venuta per un'altra questione. Anzi, la questione è proprio questa: perché sei così... così... così, ecco, così?» «Così come, madre?» «O insomma! Mi hai capita benissimo: dici cose strane.» «Strane per chi, madre? Per me non sono strane. Neanch'io so perché, è una voce



che sento dentro, che non riesco a far tacere. Forse è proprio questo: dovrei farla tacere, ma non ci riesco.» «E da quando senti questa voce?» «Da quando sono nata, madre mia.» «Figliola, una buona regola di educazione è non parlare mai a sproposito, riflettere prima di parlare, rimanere nei limiti della propria condizione, o del nostro genere, capisci?» «Ma madre, voi non lo fate.» «Con te non si può mai discutere. Cosa vuoi dire?» «Voi non lo fate: è vero siete la regina, ma quando litigate con il re, non pensate prima di parlare. Oppure quando di nascosto andate a parlare alle guardie perché spiino il re, non vi comportate da regina. E poi, invece, quando dovete dire la verità al re, fingete.» «Sei una figlia ingrata, come ti permetti di insultarmi?» Cassandra guardò la madre con quel suo sguardo tagliente. Ancora una volta la

percezione dei fatti era diversa: Ecuba lo percepiva tagliente, per Cassandra era solo il tentativo estremo di fissare quel velo confuso che le si parava davanti tutte le volte che cercava di trovare la verità: non aveva offeso sua madre, non era un'ingrata, aveva detto quello che pensava. Ma Ecuba pareva furiosa, e senza aggiungere altro se ne andò. Cassandra stette ancora un po' ad aspettare, pensando che sarebbe tornata e magari le avrebbe detto quello per cui era venuta, ma non fu così. Anzi Ecuba da quel giorno si tenne sempre più distante da Cassandra, affidando ad Amaltea il compito di starle vicino e di controllarla. Cassandra cominciò a ragionare sulla cosa per conto proprio. Osservando le persone, si era accorta che queste non parlavano mai in modo diretto. Per esempio, le sue sorelle avevano un modo di parlare che

a lei pareva assai complicato e che rispettava tre regole fondamentali. Primo: non dire mai quello che si pensa, piuttosto meglio dire l'esatto contrario, quello che gli altri si aspettano che noi diciamo; secondo: non fare domande, se non quelle strettamente necessarie per portare avanti la vita pratica, come: "A che ora è l'appuntamento?". Terzo: usare sempre un tono leggero, scherzoso, da donna insomma. I bronci e le ciglia aggrottate sono esclusivamente maschili e deturpano il volto delle ragazze. Solo così le "conversazioni" non si complicano, conseguenza questa da evitare senza fallo. Questo però non accadeva solo con le sue sorelle, come si era resa conto dopo. Parlando con il saggio di corte, Iseone, aveva saputo che esisteva un'arte che si chiamava diplomazia, per mezzo della quale le persone dicono le

verità a metà, o le dicono in modo obliquo, in modo che se si sono sbagliati, possono modificare qualcosa senza fare troppi danni, o apparire apertamente ipocriti. Normalmente era usata nelle conversazioni politiche, ma molti tratti di quell'arte si potevano notare anche nelle discussioni tra le persone comuni. «Perché» continuò Iseone, «le persone non amano che le si contraddica, o che non si sia d'accordo con loro. È una delle regole fondamentali della convivenza.» Cassandra non chiese perché ci si doveva comportare a quel modo, inoltre le sembrava molto faticoso trovare modi alternativi di dire cose semplici: o le cose stanno così, o stanno in un altro modo, secondo il suo modo di vedere, ma le spiegazioni di Iseone perlomeno le avevano chiarito alcuni modi di fare degli esseri umani. Lei però non era capace di usare quell'arte, la

voce che sentiva dentro era troppo forte, così decise che sarebbe stata zitta. Avrebbe fatto in modo che quella voce non parlasse più. Qualche inconveniente in effetti c'era, come comunicare con Amaltea, o con le sorelle, ma si rese conto che per la sopravvivenza di tutti i giorni le bastavano poche parole e quelle poteva usarle senza fare grandi danni. Per il resto il suo mutismo risultò essere davvero una bella trovata: il re le parve più rilassato ogni volta che lei gli si presentava davanti, la madre non le faceva improvvisate come quella della "figlia ingrata", adesso ogni tanto andava a trovarla nella sua stanza e il fatto che Cassandra stesse zitta, le sorridesse con accondiscendenza, le risollevava il morale. Cassandra era contenta, finalmente non era più tanto sola. Ora che stava zitta le persone le si avvicinavano di più, la tenevano con sé e

sembrava persino che la accettassero. Passò un po' di tempo e la trovata le sembrò sempre più una bella soluzione, anche se in verità una alla volta cominciarono a presentarsi i problemi. All'inizio però Cassandra non diede loro tanta importanza: qualche intoppo valeva bene il prezzo di non essere più guardata come una bestia pericolosa. Il primo ostacolo era che non poteva scegliere. Chi le stava intorno interpretava il suo mutismo come un'accettazione incondizionata dei loro voleri. «Vuoi andare a teatro, o stare a casa?» anche una domanda semplice come questa metteva Cassandra nel panico. Come dire quello che voleva fare senza deludere l'altra persona? O come rifiutare un invito a teatro, a vedere il commediografo più in voga del momento, ma che lei considerava un imbrattacarte, senza rivelare questa sua verità e quindi attirarsi gli

strali del re suo padre, che pagava quel commediografo con oro sonante, senza passare come quella cui non va mai bene niente? Si aggiunga un'altra cosa: Cassandra non era nata per fare l'eroe, lei voleva una vita tranquilla, andare d'accordo con tutti, e possibilmente attirare l'attenzione il meno possibile. Solo che la Cassandra che viveva dentro di lei non la pensava così, perché a darle ascolto non era mai d'accordo con nessuno. Era una situazione sfinente. Cosa faceva allora? Rispondeva e non rispondeva: «Io... ecco... tu cosa vuoi fare?» Come andava a finire? Che si ritrovava seduta nelle gradinate reali a guardare una cosa che non le piaceva, che si annoiava, e che tornava a casa, a palazzo, con una sensazione di vuoto che la impauriva e la faceva sentire disperatamente sola. Queste cose accadevano quando

Cassandra era ancora molto giovane. Si avvicinò però molto più in fretta di quanto lei avesse voluto l'età della pubertà, quando una giovane di stirpe regale ha davanti a sé due scelte veramente importanti: o sposarsi, con qualche re o principe di pregio e potente attraverso il quale il re suo padre avrebbe potuto accrescere le sue alleanze, oppure diventare sacerdotessa e dedicare la sua vita a un dio, per sempre. Le due alternative parevano a Cassandra orribili entrambe, si trattava comunque di rinunciare a quello che lei avrebbe voluto fare – per principio almeno, visto che a furia di fare quello che volevano gli altri, non sapeva neanche più cosa volesse lei – e di dedicarsi completamente a un'altra persona. Questo la spaventava a morte. Per lei, visto la situazione in cui si trovava, avrebbe significato non avere mai più una



voce, non riusciva proprio a capire come poter vivere vicino a un'altra persona senza rivelarsi, e l'idea di rivelarsi la terrorizzava. Ma perché? A dire il vero quest'ultima domanda ce la stiamo ponendo noi, perché Cassandra non era ancora arrivata a chiederselo, lei aveva solo scelto di comportarsi in quel modo, perché voleva evitare ogni contrasto, voleva vivere tranquilla, voleva essere amata, eccetera eccetera eccetera. Dunque dicevamo la pubertà. Ecuba la osservava da lontano e si era quasi convinta che quella sua strana figlia avesse finalmente messo giudizio, e che non sarebbe stato tanto difficile trovarle un marito. Priamo era troppo preso dai suoi affari di stato per sprecare tempo a capire quali fossero le aspirazioni della figlia, e i fratelli e le sorelle sembravano tutti contenti di quello che facevano: Ippolita se ne stava

sempre con le Amazzoni, Paride, beh Paride aveva scoperto nell'amore per le donne il suo talento, ed Ettore era il successore al trono, quindi non aveva un minuto libero. Se guardiamo questi fatti con gli occhi di Cassandra, ci sarà subito chiaro che si sentiva sperduta, nel senso che non sapeva dove rivolgersi per capire, e anche nel senso che a suo giudizio era davvero condannata a una vita che non capiva, non voleva, non sentiva propria. Un giorno, più triste e confusa del solito, Cassandra andò a passeggiare nel bosco che costeggiava il palazzo. Quel silenzio, il fresco, i fruscii, le si confacevano: a poco a poco si sentì meglio, si sentì più aperta e disponibile verso il futuro, la vita, gli altri. Non le passò nemmeno per la testa che si sentiva così perché lì non c'era nessuno e il futuro si limitava al ritorno a casa. In ogni

modo era serena, come il cielo sopra di lei, chiaro, luminoso. Fin troppo. Infatti dall'alto dell'Olimpo la visione della Terra quel giorno era uno spettacolo che non ci si poteva perdere: niente nebbie, niente tempeste, tutto limpido e visibile. Cassandra poi con la sua veste bianca che fluttuava leggera al vento, i capelli lunghi e biondi liberi di sparpagliarsi sulle spalle, lo sguardo assente e sognante avrebbe attirato chiunque: sembrava una ninfa, una dea un essere incorporeo che al solo toccarlo si sarebbe spezzato, o sarebbe stato per sempre catturato. Tra i tanti, fu Apollo a scorgerla per primo e, per ironia della sorte, a restarne folgorato, lui, il dio sole. Ma non è una storia d'amore questa, e poi si sa le storie d'amore non possono esistere tra gli dei e i mortali, come si dice: amore e buoi... Non possiamo,

non ci è concesso, sapere cosa pensò davvero il dio Apollo, ma i suoi occhi si accesero di un lampo e il suo corpo s'irrigidì come la coda di un gatto. E come un gatto scese silenzioso verso Cassandra dalla sommità dell'Olimpo, sicuro di sorprendere la sua preda. «Dolce e bellissima Cassandra! Cosa ti porta a vagare da sola per questi luoghi?» «Chi...?» Niente disse Cassandra, non tanto impaurita, quanto sorpresa e incredula alla vista di quell'uomo così attraente. Bello era bello, Apollo, lo dicono tutti i libri di mitologia e non può essere altrimenti, visto che il ruolo che aveva nell'Olimpo. Ma Cassandra, con i sensi allertati per l'abitudine a celarsi, percepì che quell'avvenenza non era cosa umana, e negli occhi gli lesse anche qualcos'altro: a quell'uomo, se uomo era, non poteva dire no, a nessun costo, ne sarebbe

stata letteralmente incenerita. Cassandra cominciò a tremare. Avrebbe dovuto mentire, se non voleva morire, ma sentiva che anche la verità l'avrebbe uccisa. Apollo intese il tremore di Cassandra come un segno della sua arrendevolezza, del suo essere soggiogata dalla bellezza di lui e avanzò, sicuro, con gli occhi scuri e infiniti che fissavano Cassandra. Le sfiorò un braccio, accennò a toccarle i capelli, e passò velocemente l'indice sulle sue labbra. Cassandra non si mosse, una statua di ghiaccio, solo gli occhi, fino a quel momento chini a terra, si alzarono per guardare il dio in volto. «Sei la donna più incantevole che abbia mai visto... dolce, tenera Cassandra... Vieni con me e l'Olimpo sarà tuo, il tempo sarà il tuo servo, l'amore il tuo fedele ed eterno compagno...» Cassandra non riuscì ad aprire bocca, era bloccata, come se le due parti che

avevano sempre combattuto dentro di lei si fossero ad un tratto fuse, o meglio fossero scappate lasciando lì, nel bosco, davanti al dio, solo il suo corpo inerme. Cassandra non capiva: non c'erano più voci, non c'era più lotta, solo un spaventoso buco nero che la inghiottiva e vomitava fuori un fantoccio. Silenzio. Assenza. E Cassandra si arrese. Tornata a palazzo, Cassandra cercò sua madre. La trovò intenta a ricamare, e le disse che avrebbe dedicato la sua vita al dio Apollo. Era la prima volta che Cassandra si rivolgeva in modo così diretto a qualcuno, ed Ecuba non seppe se rallegrarsene o preoccuparsi. Ma Cassandra non le lasciò il tempo di farle domande, si voltò e se ne andò. Ecuba guardò Cassandra allontanarsi lungo il grande salone a colonne e le parve che sua figlia fosse diventata più alta, no, non alta... "Regale,

quella laggiù è una donna di stirpe reale, e il sangue ha modellato il suo corpo...”. Cassandra, giunta nelle sue stanze, chiamò Amaltea, si fece portare una tisana calda e si addormentò, senza sognare. A mezzanotte iniziò la febbre, alta, altissima, delirante. Cassandra era persa in un bagno di sudore, tremori le correvano per il corpo senza tregua, il volto bianco, slavato, sfinito, era chiuso al mondo, gli occhi serrati, ma senza un gemito, un sussurro, un rantolo. Fu per questo che Amaltea la trovò che era già mattina inoltrata, preoccupata per non averla vista alzarsi. «Cassandra muore! Chiamate la regina!» Ecuba accorre, vede la figlia, gli occhi si socchiudono, due fessure attraverso le quali cerca di filtrare la penombra della stanza e concentrarsi sul corpo malato della figlia... “Figlia...mia... Figlia mia... Non sei mia figlia, ho

terrore di te e di quello che sta accadendo... Non voglio vederti così... Ho paura!” «Mia regina, cosa dobbiamo fare? Mia regina... Cassandra...» «Sì, certo» come in trance Ecuba risponde, ma non sa cosa dire, o cosa fare. Sa, capisce che quel giorno Cassandra sarebbe morta, o meglio che Cassandra era morta, in quella notte solitaria popolata da incubi. Chiamarono i medici, che accorsero con pozioni, medicamenti, tisane e lenzuoli bagnati per abbassare la febbre. Cassandra rimase in uno stato d'incoscienza per tre giorni e altre tre notti. Ecuba si richiuse nelle sue stanze e non ne uscì finché Creonte giunse da lei annunciandole che il peggio era passato, che Cassandra aveva di nuovo un respiro normale e che per ora aveva ritrovato un sonno abbastanza tranquillo. «Bene. Grazie» rispose laconica Ecuba. La regina andò al



tempio di Apollo e offrì un sacrificio al dio. Come di marmo, duro e opaco, il cuore e l'animo di Ecuba erano inermi e impenetrabili. Non si sa se pregò per ringraziare, o per maledire. Si può amare a tal punto da desiderare che l'amato muoia? Si può amare a tal punto da non voler più vedere l'oggetto del nostro bene perché si ha paura di non sopportarne la vista? Si può amare a tal punto da sentirsi lacerare il cuore al solo pensiero di saperlo diverso da sé? Se potessimo interrogare Ecuba, forse lei avrebbe le risposte. Tornò comunque a Palazzo, si fece preparare un bagno, si vestì di una bella tunica bianca e ordinò dei festeggiamenti per la guarigione della figlia. Ma non andò da lei, non l'aiutò a vestirsi, non la consolò del dolore e degli incubi. La incontrò solo il giorno della festa, davanti a tutti, e la baciò in fronte, per

un attimo fugace. «Cara Cassandra, quanto ci hai fatto stare in pena...» «È vero madre» rispose Cassandra con voce ferma. «Il dolore porta sempre altro dolore. Io non ho colpa di ciò che è successo, ma ti chiedo perdono.» Ecuba la guardò negli occhi: erano impenetrabili, neri come la notte. Passarono mesi, durante i quali Cassandra non uscì dalle sue stanze, si nutrì di vegetali e di latte, comunicò solo con Amaltea, e non chiese di vedere alcun membro della sua famiglia. Anzi, respingeva ogni tentativo di andare a trovarla, affermando che era stanca, che non aveva la forza, che la lasciassero in pace, per amore degli dee e delle dee dell'Olimpo. Poi un giorno Cassandra parlò: era sola nella sua stanza, si era svegliata di soprassalto da un sonno piatto. Si vestì di bianco, prese una torcia, l'accese e uscì da Palazzo per recarsi al

tempio di Apollo. Arrivata all'altare vi depose la torcia, si inginocchiò ai piedi dell'enorme statua di Febo Apollo e cercò il sole. Ma il sole era andato a coricarsi, al suo posto una luna splendente inargentava Troia. «Io, Cassandra» iniziò con voce ferma e gli occhi chini «figlia di Ecuba e di Priamo, principessa di Troia...» A questo punto gli occhi di Cassandra si levarono verso il volto del dio, le sue ginocchia si misero in posizione retta, la schiena si erse e la fronte accolse il pieno la luce della luna. «Giuro per i miei antenati per il demone che si è impossessato di me di dedicare la mia vita al divino Apollo... Ma rifiuto, rifiuto ogni promessa ricevuta, ogni dono offertomi, ogni ricompensa promessami. Mai sarò tua, o divo Apollo, ti servirò perché questo è ormai il mio destino, sarò tua serva e signora, ma tu non avrai né

me né il mio spirito.» Sfinita dallo sforzo di pronunciare quel giuramento, Cassandra cadde svenuta. Apollo aveva udito, gli dei sentono sempre le parole degli umani, e tra loro chi è più potente sa anche cogliere i loro pensieri. Apollo comprese solo le parole e intese in quelle una vena di arrogante presunzione e di spirito ribelle. Non poteva, non poteva permettere affatto che quella piccola insignificante ragazza lo schernisse a quel modo. Scoppiò un tuono, la terra rombò e l'intero palazzo di Priamo ne fu scosso. La prima ad accorrere sulla terrazza fu Ecuba che vide il cielo divenuto violaceo e la luna inghiottita dalle nubi. Nessuna stella era più visibile e tutt'intorno, a seguito del gran fragore, v'era un sinistro silenzio. "Cassandra, dove sei?" Udito solo dalla mente offuscata della giovane il dio Apollo nel suo tempio così

parlò: «Ti condanno Cassandra, figlia di Ecuba e di Priamo, principessa di Troia, ad avere il dono della profezia: vedrai il futuro, conoscerai gli eventi prima che accadano, e non potrai tacerli. Il tuo demone diventerà la tua rovina: prenderà pieno possesso della tua mente e del tuo essere e ti costringerà a dire sempre il vero. Ma sappi, Cassandra, principessa di Troia, che nessuno ti crederà». Questo disse il dio alla sfinite Cassandra. Lei udì quella voce e un debole sorriso le corse sulla labbra: era finalmente libera. Da qui in poi la sua storia è nota a tutti. 1